

Presentazione

«Un paese ci vuole». E se anche questo paese non l'abbiamo mai avuto perché costretti da sempre a vivere nell'allucinante caos delle città, noi ce lo sentiamo dentro quando alziamo gli occhi a guardare gli alberi di un viale, il verde di un giardino o un lembo di cielo fra quattro palazzi e una nuvola,

Queste storie hanno a volte un sapore antico ma questi gesti, questi uomini, queste donne, sono i gesti, gli uomini, le donne di sempre. Restano immutati i boschi e le stagioni, le passioni umane e le vicende viste attraverso l'esame attento e il calore affettuoso di chi ha convissuto con fatti, uomini e cose. Ci sono a un tempo le atrocità della guerra e le feste paesane, la burla feroce e l'ironia contadina, la perfidia disumana e la serena fiducia nella vita, la legge e i diritti dei più deboli.

Questo libro potrebbe essere un omaggio fatto alla donna, perché tutti i tipi femminili vengono passati in rassegna con occhio attento e con sereno criterio di giudizio, con profonda riverenza verso la loro umanità e verso la loro umile grandezza. Sfilano esempi di madri eccezionali – dalla «figlia dell'ospedale» alla prostituta –, di sorelle coraggiose fino al sacrificio della propria vita, di donne intelligenti dotate di «savoir faire» come la Cristine, la Tilde e Margherita, di donne innamorate e infelici, coinvolte in storie d'amore strazianti – Paola, Francesca, Teresa –, di figure enigmatiche e sorprendenti come la giovane sposa del

Saretto, come la Cesira dalle povere spalle, come la «Nera» avvolta d'ombra e di mistero. Infine il classico esempio di donna perfida e linguacciuta ma «timorata di Dio» che assolve tutto.

Tra queste pagine emergono esemplari tipi umani anche nel mondo maschile. Belle figure di prete come don Bima e Monsignor Baronetto, come un Maresciallo da non dimenticare, e poi tutta la carica di vita del «Gallo» – che risorge ogni volta come l'araba fenice dalle proprie ceneri – e lo smarrimento del «Claciu», il mistero di «Padruni», l'ironia dello zio Giovanni, lo stile di «Vigiu 'l barbé», tutta l'ansia di Pietro davanti ai cancelli della grande fabbrica. E poi belle figure di comunisti veri, onesti e convinti come il «Gianu», «Ciabot», Jeanot e – a lato – il «Meciu» che finisce confinato nell'isola di Ponza senza essere né comunista né antifascista ma solo per aver bevuto un bicchiere di vino in più tra le miserie della propria vita. E ancora il «Ramaset» e il «Ciurgnet» alle prese colle loro difficoltà economiche e con le «Masche» e quel lumino acceso sulla punta del campanile. E «Padruni» perso in contemplazione estatica senza pensiero davanti a un tramonto d'inverno attraverso l'immensa distesa dei prati.

Uomini colti sotto aspetti diversi, ma tutti egualmente coraggiosi e discreti e soprattutto «veri» anche se a volte emblematici come il Cavaliere, che ama immergersi nella natura e bere alle sorgenti e chiude la sua vita la sera del 12 giugno 1938 quando «i giochi di luce nell'acqua del torrente, i castagni in fiore, il rosso intenso delle ciliegie mature, il profumo delle acacie e l'odore del fieno appena ammucchiato» non gli dicono più niente. Mentre abbandona per sempre la terra, un magico ponte iridato – mai visto prima – si stende tra la terra e il cielo come a continuarne la vita.

L'Autore trae queste Storie di Paese dai ricordi della sua giovinezza. Sono le persone e i fatti di allora rivisti cogli occhi e coll'esperienza dell'uomo di oggi. E questo paese, questa gente, questi paesaggi Giustino Bello ce li regala con caldo affetto – e

diventano nostri – e ci pare di averli già visti e conosciuti, ma soprattutto – è un male o un bene? – ci vien voglia di raccogliere quei personaggi della nostra infanzia e di un tempo che stanno chiusi nel cassetto della nostra memoria e che vorremmo far conoscere agli altri: un vecchio maestro, una zia dimenticata, una domestica fedele che ha lavorato per la nostra famiglia tutta la vita, e così via...

Prefazione

Non sono uno scrittore e lo so.

Ho voluto comunque, sorretto dalla mia ben nota presunzione, narrare alcune storie stratificate nella mia memoria da anni.

Storie liberamente ispirate a fatti reali accaduti a Cantalupa, il mio paese, nella val Noce, la mia valle.

Questo libro vuol essere un omaggio ad un passato, ad un ambiente, ad un mondo che il tempo ha progressivamente dissolto.

Omaggio fatto di tanto affetto ed anche di tanta mestizia, perché ciò che è stato non sarà più.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla ricostruzione dei fatti narrati.

Un grazie particolare ad Angela Trabucco per la sua preziosa, entusiasta, apprezzata collaborazione.

Giustino Bello

Cantalupa, novembre 1991

Gli indemoniati

All'inizio del paese – il fabbricato è ben visibile ancora oggi – esisteva fin dal secolo scorso una filanda attivata dal canale di derivazione del Noce. Ne era proprietario il Cavaliere, uomo severo e rigoroso, ma con lui tutto funzionava bene allora. Dopo di lui le cose andarono male: tutte le attività che furono intraprese nella ex filanda naufragarono miseramente. Si disse che era una fabbrica disgraziata. Ma allora no. Allora dava lavoro ad alcune decine di ragazze di Cantalupa ed a parecchi operai.

Di fianco alla filanda c'era l'abitazione del Cavaliere e della sua consorte: un grande alloggio posto su due piani, con tante stanze da tenere in ordine e poca gente da servire: il padrone, la padrona e due gatti. Sì, due gatti da servire e da venerare.

Se il Cavaliere era il padrone della fabbrica, la signora era la padrona della casa. Quello era il suo regno, e i suoi sudditi erano le due cameriere, Tilde e Margherita, sempre pronte e attente, col grembiolino bianco e la crestina tra i capelli per servire in tavola, donne attive per natura ma continuamente sollecitate dalla signora che non le lasciava riposare un momento, non pensando che anche il personale potesse avere dei diritti. Pensava soltanto ai problemi suoi. Era grassa e pesante per il troppo cibo e per l'inattività più assoluta in cui viveva. Era bigotta quanto mai: andava in chiesa tutte le mattine e costringeva tutte le sere le due ragazze, morte di sonno e di fatica, a recitare il rosario con lei. E per di più questa donna aveva un debole: i suoi gatti,

due siamesi bellissimi e ben pasciuti, ai quali riservava i bocconi prelibati della sua mensa. Talvolta invitava la cuoca a cucinare appositamente per loro: li adorava, quei gatti le facevano le fusa, le saltavano in grembo appena li chiamava. Insomma per lei erano tutto.

Le due ragazze erano un po' meno tenute in considerazione. La casa era molto grande, i lavori a volte pesanti, il cibo era molto scarso, soprattutto la sera. «Bisogna sempre alzarsi da tavola con un po' di appetito se si vuol riposare bene la notte – diceva la signora – e poi avere sempre un po' di fame è indice di buona salute».

E intanto i gatti mangiavano, e mangiavano le cose migliori, non gli avanzi della mensa dei padroni come capitava alle due domestiche. Bisognava sopportare: lavorare, mangiar poco e sopportare, e dire il rosario con gran devozione mentre, satolli, i gatti si addormentavano ronfando sui cuscini del salotto buono.

Una delle ragazze cominciò ad odiare i due felini che considerava degli intrusi, dei privilegiati, dei mangiapane a tradimento e, quando la padrona non vedeva, cominciò a percuoterli. Ma non usava il manico della scopa o il battipanni: li picchiava con la corona del santo Rosario. Dava giù delle frustate col crocifisso appuntito e coi grani che piovevano come grandinate sulle loro teste e sulle loro schiene mentre meno se lo aspettavano.

Picchiò, picchiò per giorni e per settimane... finché una sera, quando le donne tirarono fuori la corona del Rosario per pregare, i gatti schizzarono dal divano dove si erano appallottolati in attesa di carezze e di una buona dormita. Cominciarono attorno alla stanza una sarabanda infernale che durò tutto il tempo in cui le donne tentarono di pregare. Dovettero smettere, farli uscire. Per quella sera tutto finì lì. La signora era un po' preoccupata: «Non hanno mai fatto così: avranno visto un topo: mettete le trappole con il formaggio». «Il formaggio per i topi – pensavano le ragazze – e a noi il pane senza niente!». Comunque non

se lo fecero dire due volte e prepararono le trappole, ma senza formaggio...

La Tilde quella sera picchiò i gatti più che mai, accompagnando le frustate con le parole di una cantilena che sembravano una preghiera: faceva più effetto.

La sera successiva la scena si ripeté, più preoccupante della sera precedente perché le bestiole impaurite miagolavano disperatamente. E così di seguito per giorni e giorni: bastava far tintinnare nella tasca la corona del Rosario che i gatti rizzavano il pelo e cominciavano a fuggire come impazziti.

«Questi gatti hanno paura del Crocifisso – sentenziò la padrona – questi gatti sono degli indemoniati: dobbiamo liberarcene!».

E li regalò ad una sua amica di Torino.

Le cameriere cessarono di essere le serve dei gatti, cominciarono a mangiare loro i buoni bocconi della mensa dei padroni e, soprattutto, a sgranare con maggior slancio il Rosario, strumento di preghiera e... di giustizia sociale, così, alla buona.